

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

LECCO La giornata di Carlo Azeglio Ciampi inizia - come si dice - con il piede sbagliato. A Cortenova, vicino Lecco, non appena l'elicottero atterra, spunta un giornalista, che in tono di rimprovero l'affronta senza riguardi: «Presidente, non le sembra di aver provocato un gran bel terremoto politico con le sue dichiarazioni?» (sottinteso: quelle con cui l'altro giorno Ciampi censurò Berlusconi, parlando delle «soglie» che la polemica politica non deve violare se non si vuol paralizzare il sistema-Italia). Si difende: «Terremoto? Ma che terremoto! ...io semmai cerco di portare un po' di serenità». Più tardi in pubblico il presidente invocherà «rispetto». Anzi: «rispetto reciproco», metodologia necessaria. Ossia «rispetto per le opinioni altrui, anche diverse dalle nostre».

Fosse, o no, di intento intimidatorio quello che Berlusconi definirebbe un «agguato» se compiuto ai suoi danni, l'episodio dà un'idea del clima d'affanno cui la presidenza Ciampi è sottoposta dall'offensiva del premier. La visita in Lombardia, tuttavia, continuava secondo programma, senza che il presidente tradisse l'irritazione. Questo è, del resto, il primo conflitto istituzionale a tutto campo che la presidenza-

Ciampi sia costretta ad affrontare dopo quattro anni di sforzi diplomatici e di altalena di umori con palazzo Chigi. Al Teatro Sociale di Lecco, davanti alla platea dei sindacati con le fasce tricolori, il presidente userà, non a caso, una citazione destinata agli addetti ai lavori per sintetizzare sia gli stati d'animo, sia i confini istituzionali entro cui si muove: «Mi trattengo dal fare qui una "predica inutile", dirà tra il serio e il faceto, rubando il termine a Luigi Einaudi. Cioè il presidente liberale cui spesso si richiama per la discrezione e l'equilibrio che conno-

“ Come in una delle «prediche inutili» di Einaudi il presidente della Repubblica ricorda a tutti la prima regola democratica il riconoscimento dell'altro



“ Quanto al semestre europeo l'Italia avrà il complesso compito di riaprire un rapporto costruttivo, e non più subalterno, con l'America

Ciampi torna a invocare il reciproco rispetto

«Tra Europa e Usa ci sia un dialogo paritario». Berlusconi: è la linea del governo

za-Ciampi sia costretta ad affrontare dopo quattro anni di sforzi diplomatici e di altalena di umori con palazzo Chigi. Al Teatro Sociale di Lecco, davanti alla platea dei sindacati con le fasce tricolori, il presidente userà, non a caso, una citazione destinata agli addetti ai lavori per sintetizzare sia gli stati d'animo, sia i confini istituzionali entro cui si muove: «Mi trattengo dal fare qui una "predica inutile", dirà tra il serio e il faceto, rubando il termine a Luigi Einaudi. Cioè il presidente liberale cui spesso si richiama per la discrezione e l'equilibrio che conno-

tava la sua attività istituzionale nella neonata Repubblica. Si trattava, per l'appunto, spesso di "prediche inutili": così lamentava quel vecchio inquilino del Quirinale. E ciò anche per via dei poteri troppo limitati, o ancora imprecisi, che la Carta costituzionale assegna al capo dello Stato. E per effetto di una certa sordità ai suoi richiami che Einaudi denunciava già negli anni Cinquanta da parte del potere esecutivo.

Insomma, la pedagogia costituzionale, il «pungolo» einaudiano con cui Ciampi ha cercato sinora di

«marcare» continuamente Berlusconi, di limare le sue leggi ad personam, «coprirlo» in sede internazionale con la sua autorevolezza, evitare infine che la situazione degenerasse con grave danno per il sistema-Italia, sono strumenti che ormai rischiano di rivelarsi inefficaci e di profilo troppo basso. Sicché a Lecco di fronte agli amministratori locali Ciampi con una certa enfasi ha ammonito al rispetto di quella che ha definito «la regola numero uno della democrazia». Che è per l'appunto proprio quel rispetto per le opinioni altrui che in questi giorni è stato così pesantemente calpe-

stato.

Non si tratta, però, solo di questioni di metodo che scavano un solco sempre più profondo tra Quirinale e palazzo Chigi. Ma anche di contenuti precisi: Ciampi anche nell'occasione di questa chiusura di visita in Lombardia vuol ribadire il memorandum che da mesi e mesi non si stanca di indirizzare al governo. Esso riguarda l'Unione europea. E certamente, per usare un eufemismo, questo dossier diventa sempre più spinoso nel clima avvelenato dell'aggressione politico-gi-

diziaria che il premier ha scatenato contro il presidente della Commissione Prodi, e il vicepresidente della Convenzione, Amato. Ciampi ovviamente non fa menzione delle dichiarazioni spontanee del premier, ma invita a un alto senso di responsabilità che ricadranno sull'Italia nel secondo semestre di quest'anno, quando il presidente di turno dell'Unione europea. Toccherà proprio all'Italia, infatti, «guidare a compimento la duplice, storica operazione in corso»: allargamento e nuova Costituzione. Ma sarà fondamentale un

corretto e «costruttivo» rapporto con l'altra sponda dell'Oceano.

Bisogna instaurare tra Europa e Stati Uniti, dice Ciampi, un «dialogo paritario». E questo slogan, quest'idea-forza sembra proprio l'esatto contrario degli eccessi di zelo berlusconiano alla corte di Bush nella crisi irachena. Dialogo paritario che sorge dalla storia, da una storia che proprio la generazione di Ciampi ha ben presente. Quelli come lui, cioè «gli europei che hanno vissuto», che hanno partecipe memoria della Seconda guerra mondiale e del Muro di Berlino non potranno mai nutrire sentimenti americani». Ma attenzione: al tempo stesso, «gli Stati Uniti debbono prendere atto che l'Unione europea è una realtà, e non è nata per contrapporsi a loro». Perché tra le due

sponde dell'Atlantico c'è una «comunità di valori: quelli su cui è costruita la Ue sono gli stessi che due secoli fa hanno dato vita in America alla democrazia moderna».

Bisogna volar alto, altro che pacche sulle spalle, strette di mano e furbizie. Ciampi sta tornando a Roma, quando arrivano i flash delle agenzie di stampa con le dichiarazioni di Berlusconi, d'accordo - ci credereste? - fino alle virgole: «Il presidente ha messo a fuoco alla perfezione le idee del governo...», dice. Alla perfezione.

Pasquale Cascella

La foga revisionistica di questi tempi poteva risparmiare la figura di Aldo Moro? Il suo assillo sulla democrazia incompiuta deve risultare quanto mai ostico per chi, come Silvio Berlusconi, si ritiene investito della missione di regolare i conti con la storia. Quella di un sistema politico tenuto bloccato con ogni mezzo. Persino con l'assassinio dello statista dc per mano delle Brigate rosse. Giusto il 9 maggio del 1978, venticinque anni fa, in quella via Caetani, a ridosso di via delle Botteghe oscure e piazza del Gesù, dove erano allora le sedi rispettivamente del Pci e della Dc, a lungo partiti antagonisti, ma in quel frangente d'emergenza accomunati nella maggioranza parlamentare al governo, detto - appunto - della solidarietà nazionale, di Giulio Andreotti. Una scelta simbolica, quella di via Caetani. E il dubbio di Giovanni Pellegrino, raccolto da Giovanni Fasanella e Giuseppe Rocca (nel libro "Il misterioso intermediario"), che la collocazione della Renault rossa con il corpo di Moro in quel posto fosse un altro segnale, nulla toglie, semmai aggiunge al messaggio tutto «politico» che resiste nell'immaginario collettivo.

L'icona stride a tal punto con la storia a uso e consumo del novello Principe, da indurre Gianni Baget Bozzo, uno dei consiglieri più spregiudicati di Berlusconi, a stracciarsi le vesti davanti al monumento che la città di Maglie ha dedicato a Moro nella piazzetta antistante la sua casa natale. Lo statista vi è rappresentato nella mimica problematica della lezione estrema. Che un particolare rende a Baget Bozzo blasfema: «Ha in tasca l'Unità». Sì, una copia di questo giornale, al tempo organo del Pci. Una "offesa" lavata con furia iconoclasta, dalle colonne di *Panorama*: «La sua memoria (di Moro) sembra consegnata alla tesi che egli avesse voluto portare i comunisti al governo e concludere a sinistra la vicenda della Dc. Significa dimenticare - sentenza Baget Bozzo - che Moro morì a causa della perfetta unità tra comunisti e democristiani, tra il moralissimo Enrico Berlinguer e il santissimo Benigno Zaccagnini, stabilita proprio dalla prigione di Moro». Da cui partirono quelle lettere che - ecco il controscandalo - «furono capite da Bettino Craxi, che vi impostò la differenza tra il Psi e l'alleanza comunista democristiana». Berlusconi è servito, persino nel caso volesse spingere la bisogna revisionista alle estreme conseguenze dell'abbattimento, di moda e di effetto mediatico, del doppio, fastidioso simbolo.

Ma se è facile oltraggiare una immagine estetica, ben più difficile è la rimozione del pensiero. Documentato dagli



Il ritrovamento nella Renault 4 del corpo di Aldo Moro, in basso a destra il monumento di Maglie

dimenti su misura di interessi personali.

Tanto più disturba che Moro possa essere considerato l'«anticipatore dell'Ulivo». Per Baget Bozzo è «una ingiustizia»: «Egli - sostiene su *Panorama* - voleva stabilire con i comunisti un'intesa contro il terrorismo, non costruire un'alleanza di potere permanente». Un po' poco, a giudicare da quel che lo stesso Moro scrisse in terza persona, sotto il «dominio incontrastato» del carcere delle Br: «La formula era quella della maggioranza programmatico-parlamentare, la quale nascondeva sin troppo bene una reale maggioranza politica. L'impegno reciproco era temporaneo, fino all'elezione cioè della presidenza della Repubblica, e sul dopo regnava grande incertezza, poiché nessuno avrebbe potuto o saputo dire se dopo quella data si sarebbe arrivati all'incontro o allo scontro».

È però, indubbiamente, arduo presentare Moro come padre putativo dell'Ulivo. Ma non potendo nessuno mettere in discussione l'obiettivo del compimento della democrazia italiana, il metro di misu-

Aldo Moro, l'eredità contesa di uno statista

Venticinque anni fa il ritrovamento del suo cadavere in via Caetani. Le pretese della Destra di una memoria di parte

stessi scritti di Aldo Moro. Il caso ha voluto che nell'automobile falcidiata dalle Br in via Fani fosse ritrovato un articolo scritto per *Il Giorno* che il politico democristiano stava finendo di correggere. Riprendeva un dibattito, ospitato qualche giorno prima proprio da *l'Unità*, tra Giorgio Amendola e Claudio Petruccioli sul movimento del '68, con «accentuazioni» sulle vicende poli-



La polemica di Baget Bozzo per il busto di Maglie che ritrae il politico Dc con l'Unità sotto il braccio

tiche, giudicate «interessanti» da Moro. Che si sente in dovere di intervenire non tanto per contestare il giudizio politico di Amendola sulle radici di quella «profonda carica innovatrice e liberatrice» nella lotta al governo centrista di Fernando Tambroni, quanto per rettificare «il rilievo critico» sulla «scelta a destra che la Dc avrebbe fatto» allora. Dunque, Moro dà atto che «dopo gli anni Cinquanta l'opposizione di sinistra, sconfitta duramente nel '48, cominciò a riprendersi, a riorganizzarsi, a divenire più incisiva». E ciò «dimostra la vitalità, innegabile, di quella opposizione, le sue radici profonde, la sua capacità di influenzare il paese anche non manovrando le leve del governo». Ma, al tempo stesso, Moro sottolinea come «la maggioranza di allora rispettò, come era suo dovere, l'opposizione nella sua rinnovata iniziativa, naturalmente vi resistette con efficacia, con intelligenza e tempestività trasse indicazioni ed identificò impulsi nei quali si manifestavano le esigenze emergenti del paese». Tra queste risposte è collocata la politica di centro-sinistra, quella con il Psi, «della quale si può discutere - scrive Moro - sia in termini di efficacia sia per quanto riguarda la differenziazione, nella valutazione e nel rapporto, tra socialisti e comunisti, ma della quale non si può negare il significato politicamente avanzato e dell'allargamento verso sinistra dell'area del potere».

È in questo snodo che Moro colloca l'esperienza di Tambroni, riconoscendone apertamente che «i fatti sono intricati e le circostanze in parte oscure», ma marcando che «né questo intreccio né questa oscurità sono tali da attribuire alla Dc, ed anche alle persone che in

tale vicenda furono implicate, pur ovviamente con possibilità di errori anche gravi, una linea strategica diversa da quella che si venne, mano a mano, chiarendo e realizzando». Ancora, tra limiti ed errori, ma cercando di superare i primi e correggere gli altri con l'ostinata ricerca di «equilibri più avanzati». Fino, appunto, alla politica della solidarietà nazionale con quello che ancora si chiamava Partito comunista.

È un monumento già questo: alla verità politica, prima ancora che all'onestà intellettuale, di chi afferma le proprie ragioni non sovrappandendo le altre, ma legittimandole tutte nel gioco democratico.

Si può, dunque, dare a Baget Bozzo quel che l'assistente spirituale dell'ultimo potente pretende, ovvero il riconoscimento delle origini anticomuniste di Aldo Moro. Ma con le stesse parole dello statista scomparso. Già quelle del 1964, al congresso dc di Roma: «Il nostro anticomunismo costante non ha niente a che fare, non ha avuto mai niente a che fare, continua a non avere niente a che fare (e perciò abbiamo tutti i rimproveri che abbiamo) con l'anticomunismo della destra». Esattamente quella destra, prima neo e poi post fascista, che il Principe caro a Baget Bozzo ha sdoganato.

Tanto più vere perché spoglie dai formalismi e dai condizionamenti mediatici. Persino su questioni minute. Un caso per tutti, a proposito del rapporto politica-magistratura: quello del liceo milanese «Paris» che per aver pubblicato un'inchiesta sui comportamenti sessuali degli studenti, furono denunciati per pubblicazione oscena. È il 1966, esplose una polemica furibonda, e Nenni interviene nel Comitato centrale del Psi criticando l'eccesso di prudenza del ministro Guardasigilli. Il presidente del Consiglio ne è contrariato e, con «amichevole franchezza», scrive al suo vice che la posizione di «riserbo» del governo è «costituzionalmente corretta, essendo in corso un procedimento penale». Il leader socialista, nella risposta, spiegherà di essere stato mosso dall'«indignazione» non per il «giudizio che si può dare sulla cosiddetta educazione sessuale, a proposito della quale come padre, nonno e bisnonno ho delle opinioni alquanto vecchie stile», bensì per il «comportamento di alcuni magistrati con il richiamo a circolari o ad articoli del Codice Penale in aperto contrasto con la Costituzione». Ma accetterà il rilievo di Moro. Questo: «Non c'è stato in questo caso nessuna pressione del potere esecutivo e nessun atteggiamento illiberali. Siamo di fronte alla autonomia della magistratura. Ed io ho in tempo indicato i pericoli di una esasperazione di questa autonomia, specie nei riguardi degli uffici del Pm, sicché non è pensabile nell'attuale situazione che né il Governo né, perfino, il Parlamento diano un orientamento anche solo morale e di larga massa. Ma, come ricorderai, questa difesa ad alleanza della Magistratura di fronte

al Governo (che ha poi la visione più equilibrata e responsabile) è stata fatta dai partiti democratici in una concezione perfetta ma astratta della realtà sociale e politica». Si confronti tanto scrupolo con lo sfacelo delle istituzioni che Berlusconi sta provocando: all'esigenza non più astratta di una riforma che consolidi l'equilibrio democratico, si contrappongono la perfezione dei provve-



Il suo essere anticomunista e la grande capacità di capire cosa ha rappresentato in Italia il Pci

ra, per l'uno e l'altro schieramento del nuovo equilibrio bipolare, è dato dalla coerenza nella risposta all'interrogativo consegnato dall'uomo della «terza fase» all'assemblea dei gruppi parlamentari dc del 28 febbraio 1978. Suona come una sorta di testamento spirituale: «Fra qualche tempo cosa potrà accadere? Non parlo di logoramento di partiti, linguaggio che penso non sia opportuno, ma parlo dell'andamento delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze. Se mi dite: fra qualche tempo cosa accadrà? Io rispondo: può esservi qualcosa di nuovo».

La cifra del nuovo è data dal dialogo. Rivendicato come strumento di arricchimento democratico nell'altro famoso discorso, quello ai dc di Benevento del 18 novembre 1977: «Non è mancata in questi anni una reciproca influenza tra le forze e, quale che sia la posizione nella quale ci si confronta, qualche cosa rimane di noi negli altri e degli altri in noi: esigenze, problemi di diritti civili, problemi sociali, ceti emergenti, preoccupazione di pace, di sicurezza; qualche cosa rimane...». Per le stesse istituzioni. È il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, nel fuoco dello scontro politico di questi giorni, a richiamare il senso dello Stato di Moro. E ad avvertire che «il sistema democratico non può mediare le diversità se il nemico politico non torna ad essere semplicemente l'avversario, cui si riconosce piena legittimità e dignità di interlocutore». Altrimenti? Si distrugge non un'icona, ma il «regno del diritto». Quello nel quale «ogni azione è sottratta all'arbitrio e alla prepotenza». Parola di Moro.